

Non fateci sognare

di Barbara Spinelli

Molti si aspettavano che Walter Veltroni, il giorno in cui si è candidato ufficialmente alla guida del partito democratico, usasse di frequente e con fervore la parola: «sogno». E' una parola che i politici del Novecento hanno usato spesso, e per la verità non solo quando si predisponavano a conquistare il potere: fu sogno anche quello di Martin Luther King, che non aspirava alla conquista della Casa Bianca ma all'uguaglianza di diritti fra bianchi e neri. Chi si aspettava un Veltroni sognante è stato deluso, e forse è proprio qui la forza segreta del sindaco di Roma: forse è in questo suo accostarsi al *carpe diem* di Orazio, che afferra il giorno presente e risponde alle domande del giorno presente, sapendo che ci sono speranze che i politici dilatano ad arte senza crederci, senza avere i mezzi della città ideale che descrivono, senza sapere che sogni e speranze sono fiamme che accendono ma anche inceneriscono, che possono esser usate per edificare ma anche per sedurre i creduli.

In un articolo scritto poco prima del discorso di Veltroni al Lingotto, il 24 giugno su la Repubblica, Ilvo Diamanti ha scritto qualcosa di profondo e fine, che il sindaco probabilmente ha letto: «Non prometta di smuovere le montagne, né di volare insieme oltre l'orizzonte. E non ci faccia sognare. Gli scettici, come me, oggi, si accontentano di molto meno. Ci basta non provare disgusto a ogni risveglio».

E' come se Veltroni avesse inteso il messaggio e infatti prima di andare a Torino ha detto: «Questo non è il momento dei sogni ma delle risposte concrete. In fondo è qui la novità che oggi si chiede al politico: che smetta l'abitudine ad affastellare una gran quantità di parole promettenti ma ingannevoli; che tagli le ali ai sogni che non hanno rapporto con i fatti e la realtà.

Che sogni con serietà, semmai, alla maniera di Martin Luther King: per dire il mondo che non c'è ancora ma che s'impone, e non il mondo che gli servirà da trono di cartapesta o da strumento d'una carriera. Questo discernere fra sogni si chiede al politico, e non perchè la nostra epoca si sia fatta cinica ma forse perchè si è fatta più desiderosa di verità. E' aperta al sogno se esso migliora la realtà rendendone manifeste le incongruenze, lo respinge se la realtà è del tutto spenta dal sogno. Poichè ci sono due modi di sognare, come ci sono due diverse utopie. C'è il sogno che fugge dalla realtà, troppo disgustosa o troppo costrittiva, e poco si preoccupa - se si preoccupa - di vincoli come lo spazio, il tempo, i costi.

E c'è il sogno profetico, che osserva la realtà con spietata acutezza e la scorge più chiara dietro le apparenze. Questo secondo sogno non ignora il reale (è il caso dell'Unione europea) ma lo disvela denunciandone la menzogna a l'errore.

I tempi che abbiamo alle spalle sono stati colmi del primo sogno, e assai poveri del secondo. Sono stati colmi di sogni che in realtà erano illusioni, autoinganni. L'Italia degli Anni Novanta è stata immersa in simile chimera - la chimera di un Mondo Nuovo e Pulito, nato dai miasmi della Prima Repubblica - e il più grande venditore di sogni speciosi è stato Silvio Berlusconi, già, due volte presidente del Consiglio oberato da un ben poco pulito conflitto d'interessi. Le immagini redentrici che proponeva erano rosee e azzurre, mimetizzate com'erano con la pubblicità televisiva e gli spettacoli di Mediaset. L'Italia veniva descritta come un'impresa o una squadra di calcio: relativamente facile da maneggiare, tutta compatta dietro il leader, e

governata senza opposizione perchè i consigli di amministrazione non vivono, come in democrazia, all'ombra di un'alternanza già pronta. Nell'azzurro irrealista di quel paesaggio non si sarebbero pagate più tasse, tutti avrebbero vinto chissà quale campionato e al tempo stesso avrebbero ottenuto servizi pubblici molto più eccellenti che in passato: il gelato caldo era a portata di mano, e non c'è da stupirsi se poi s'è diffuso il disgusto (perchè quando il gelato si scalda che resta del gelato?).

Sogni di questo tipo sono proposti da chi manipola l'incanto e la seduzione. Da chi vive nell'immaginario - sociale o politico - dimenticando quel che Malebranche e Pascal dicono dell'immaginazione: che è fonte di follie, e in particolare di quella follia che si coltiva nel chiuso delle pareti domestiche (la *folle du logic*, la follia dell'appartamento: così Malebranche chiama l'immaginazione, e così viene chiamata la televisione dei nostri tempi dai saggisti Jean-Louis Missika e Dominique Wolton). Allo stesso modo, è stato sogno la grande offensiva di Bush contro il terrorismo, presentata come esportazione facile della democrazia e lotta interminabile («di più generazioni») del Bene contro il Male: un sogno naufragato in Iraq, in Afghanistan, a Gaza. Un sogno che non ha dato i risultati che prometteva - la sicurezza - per il semplice fatto che probabilmente era l'esatto contrario che si voleva ottenere: quell'affannosa insicurezza e quella paura che facilitano il comando sugli uomini.

Anche Segolene Royal ha a suo modo sognato: impedendo al socialismo francese di rinnovarsi veramente, la candidata sembrava convinta che l'elettore avrebbe visto del nuovo e del vero nell'apparizione di una donna travestita da seducente Giovanna d'Arco. Sogni simili cominciano con l'esultanza e finiscono col discernere prima malcontento, poi disillusione, infine cinismo. Già è accaduto con le utopie del secolo scorso: dei sogni non era restato che un potere fondato sulla paura. Il cinismo non supera questo tipo di sogno ma ne è la perversione. «Facci sognare!» dice il cinico post utopico fantasticando la conquista d'una banca, e di fatto continua a dimenticare che la politica ha doveri precisi, quando propone un sogno: deve tenere la parola, deve avere il coraggio di spiegare il prezzo delle cose, deve pensare il bene comune e non il bene di un gruppo o una classe. La politica deve liberarsi dal sonno dogmatico che consiste nell'agire senza rapporto con l'esperienza. Deve preoccuparsi della solvibilità, che è la capacità di pagare il debito che si contrae.

Ma la politica è anche proposta di sogni che valgono, che durano, che non si limitano a fotografare la realtà dell'istante o la realtà di ieri. Fu sogno veridico quando Martin Luther King spiegò come fosse possibile, e necessaria perchè la società non si frantumasse, una convivenza civile fra neri e bianchi d'America. Infatti disse: «I have a dream now», non «ho un sogno domani». Introdurre il principio di realtà lì dove non regna che l'illusione è il modo per salvare l'immaginazione non insidiata da follia e dunque l'orizzonte di cui abbiamo pur sempre bisogno.

L'esperienza di Martin Luther King mostra che scetticismo e *carpe diem* non sono le sole soluzioni, e che anch'essi vanno giudicati con diffidenza quando dal privato si passa alla politica.

Lo scettico disilluso fatica a divenire vero sognatore a occhi aperti, dunque profeta che descrive i mali e propone il farmaco per curarli. Fatica a riconoscere la capacità che a volte solo il sognatore possiede, e che raramente è segno distintivo del cosiddetto pragmatico: la capacità di guardare lontano, di pensare la propria generazione e anche le prossime, di vedere soprattutto il falso e l'illusorio che indossa le vesti della realtà stessa. E' falsa realtà lo Stato nazione, è illusione e follia casalinga la sua piena e assoluta sovranità. Neppure la potenza americana è completamente sovrana, in grado di governare da sola il proprio destino e di influenzare da sola il mondo. E' invece sogno realistico il progetto di un'Europa unita, oggi spesso descritta come utopia votata a fallire come altre utopie. In realtà è l'unica utopia che abbia un rapporto col vero, perchè nasce non da una fuga ma da una scoperta della realtà. Così come preparare un futuro

abitabile dai nostri figli e nipoti è l'unica utopia realistica, essendo a portata di mano.
Abbandonare questi sogni è vero cinismo, disillusione, ossia prigionia nell'illusione di ieri.